

Con l'invio di circa 200 libici a Gerusalemme, il dittatore beduino spera di ricalcare le orme di Sadat

Gheddafi, la diplomazia del pellegrino

L'arrivo in Israele di 200 pellegrini libici per recarsi a pregare nelle moschee di Gerusalemme, è una iniziativa «alla Sadat», telecomandata da quell'imprevedibile personaggio che è il colonnello Gheddafi.

Risultato degli sforzi del presidente dell'Associazione mondiale degli ebrei libici, Raffaello Fellah, sforzi che hanno coinvolto politici come Andreotti e Mubarak, finanziari sauditi e israeliani, giornalisti e personalità militari, i pellegrini dovrebbero essere un primo passo verso la riconciliazione araba e israeliana.

Stiamo lontani dal tempo in cui Gheddafi guidava il Fronte del rifiuto arabo contro gli accordi di Camp David o denunciava la malafede giudaica negli incontri di Tripoli coi rappresentanti della Chiesa cattolica. Non è tuttavia la prima volta che il colonnello cambia rotta politica. Queste svolte, come il sostegno da lui dato al terrorismo internazionale, non aumentano certo la sua credibilità. Confermano però la capacità di que-

sto leader arabo di abbandonare posizioni acquisite con lo stesso entusiasmo con cui le ha difese. Se ci si trova di fronte ad una di queste svolte, il problema che si pone ai governi interessati è di verificare la serietà e la consistenza.

Le ragioni mediate della svolta sembrano evidenti. La Libia soffre delle sanzioni imposte dalle Nazioni Unite per il rifiuto di estradare in Occidente i presunti autori di

Contro Corrente

attentati contro un aereo di linea americano e francese. Il 15 agosto prossimo il Consiglio di sicurezza dovrebbe decidere se intensificare le sanzioni - come vorrebbero Francia, Inghilterra e Stati Uniti - o favorire un compromesso. Nel primo caso, proprio perché messo con le spalle al muro, è probabile che un beduino come Gheddafi farà di tutto fuorché consegnare due membri del suo clan alla giustizia occidentale. Il fatto però che egli abbia ora assunto uno dei più famosi avvocati ebrei americani, Abraham Soyer, per difendere la loro causa e che l'avvocato abbia accettato l'incarico, potrebbe indicare la volontà del colonnello di ricercare una soluzione legale che soddisfi americani e francesi e gli permetta di salvare la faccia.

Ma non si tratta solo del problema dei due terroristi. Gheddafi ha dimostrato nella sua movimentata carriera di voler entrare nella storia. Ha cercato invano di occupare il posto lasciato vacante da Nasser nel mondo arabo, di assumere un ruolo nell'Islam con la sua rivoluzione purita-

no-populista, di imporsi ad arbitro nelle questioni africane sostenendo fazioni in lotta nel Sahara, nel Sudan e in Tunisia. Impulso ma non certo privo di intuito politico, Gheddafi sembra essere il secondo leader arabo, dopo Sadat, a comprendere l'enorme prezzo inutilmente pagato dal nazionalismo arabo per combattere Israele in guerre che hanno finito con lo sviluppare un fondamentalismo islamico che oggi minaccia tutti i regimi arabi, incluso il suo.

Verificare la sincerità di questa possibile intuizione del leader libico che sembra nascondersi nel sorprendente mutamento di atteggiamento verso gli ebrei e verso Israele, non significa regalarci un assegno in bianco di fiducia. Significa - e l'Italia dovrebbe in tal più dei suoi partner europei - riconoscere che viviamo in un mondo in pieno cambiamento in cui ci dovrebbe essere sufficiente spazio e pazienza per trattare con un leader arabo che, in fatto di violenza, è un ladro di polli a confronto di altri dittatori del Medio

R.A. Segre

DELLA SETA A PAGINA 12

Curiosità e polemiche a Gerusalemme per l'ospitalità concessa a 192 concittadini di Gheddafi giunti per pregare nella Città Santa

Libici a Gerusalemme, ma sono pellegrini

Gerusalemme

Dal nostro corrispondente

E il viaggiatore musulmano sbarca nello Stato ebraico. Il confine di Rafah, tra Egitto e Israele, non era mai stato tanto affollato. Un formicolio eccitato fin dalle sette del mattino. Ministri, politici, impiegati, guide turistiche, ebrei libici e folle di giornalisti con telecamere. L'acoglienza ai 192 pellegrini libici in arrivo in Israele è stata preparata con foga, organizzazione e massimo del lusso. Niente file agli sportelli. Per i turisti d'eccezione tutto è pronto. Pare che il consolato israeliano in Egitto abbia lavorato addirittura di sabato. Cinque autobus strapieni. Uomini eleganti, avvolti nelle tradizionali kalabieh bianche o crema. Sono giunti per pregare. Pensavano di andare alla Mecca, ma si sono ritrovati sulla via per Gerusalemme.

Ad uno ad uno ricevono il foglietto col visto ed entrano nel capansano israeliano. Dev'essere molto diverso dalla Mecca. Appiarsi, flash, giornalisti saltellanti ad ogni angolo. I pellegrini libici subiscono il primo choc. «Chi vi ha invitati? Chi vi ha autorizzati? Chi vi paga il viaggio?». E loro sfilenziosi, ordinati, un'aria a metà tra meditazione e preghiera. Per loro, attorno a loro, ha luogo un vero e proprio chuppating. L'uomo d'affari israeliano Ya'acov Nimrod, il quale ha messo su in pochi giorni un'agenzia di viaggi ad hoc, la «Ziara» («visita» in arabo), si aggira raggiante sotto un cappellino da stadio, «è un grande successo - ripeto - queste

sono le iniziative che avvicinano la pace». Poi si sbilancia: «Ho parlato con la segreteria di Gheddafi e mi ha detto che posso star sicuro, entro un anno il leader libico in persona verrà in Israele». Nimrod parla dei 200 mila dollari investiti personalmente per ospitare i libici e ricorda che si tratta di un progetto da lui perseguito assieme al miliardario saudita Ka-shoggi. I due sono noti per aver da tempo chiesto «in affitto» la striscia di Gaza al governo israeliano con il programma di farne una «Las Vegas mediorientale». Vestito tradizionale di nero, compare quindi il «pacifista» israeliano per antonomasia, Abbie Nathan, colui che da anni si incontra con gli arabi, Arafat compreso. Comunque ci svela che vedrà Gheddafi a giorni.

Attivissimo anche un altro personaggio. Sahariano sportivo e telefonico, parla arabo e italiano e non perde un momento d'occhio gli ospiti d'onore. Raffaello Fellah, l'ebreo nato a Tripoli e residente a Roma che in febbraio si è incontrato personalmente con Gheddafi, non ama i toni trionfalistici di Nimrod. «Meglio non parlare subito di politica. Israele e l'Occidente dovrebbero capire che con gli arabi esiste prima il piano umano, quello del rispetto reciproco, della stima e della conoscenza. Questi 192 uomini giunti per pregare saranno, al loro ritorno in Libia, i migliori ambasciatori della possibile convivenza tra arabi ed ebrei. È tutto ed è importantissimo, ma non guardiamo troppo oltre».

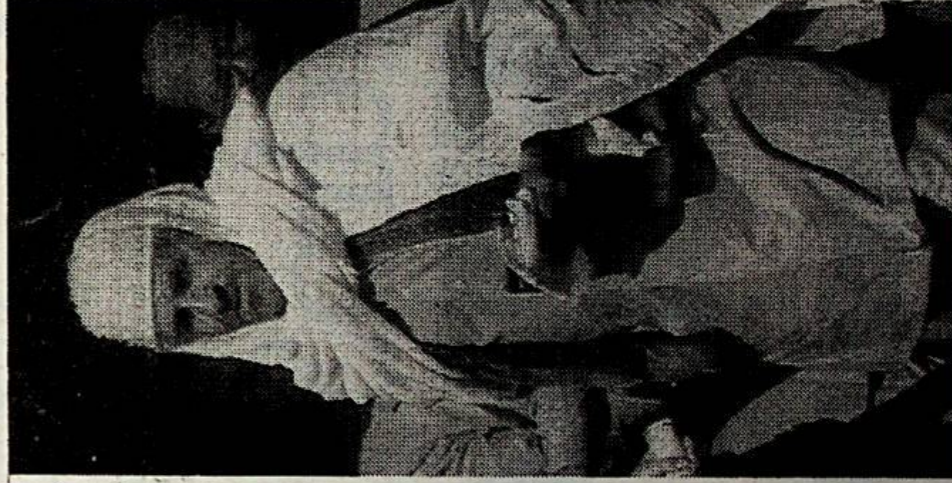
I veri protagonisti restano però lo-

ro, i pellegrini musulmani di Libia. Ingegneri, commercianti, uomini del regime. Per loro si tratta di un Haj (pellegrinaggio) davvero speciale. Omar Alii lavora in una raffineria di petrolio vicino a Tripoli. «Mi ero prenotato per andare in Arabia Saudita. Non ce l'hanno permesso, mentre invece abbiamo ricevuto il permesso di venire ad Al-Quds (Gerusalemme)». «Che sia chiaro, siamo in pellegrinaggio ad Al-Quds, non significa che riconosciamo Israele», ci tiene a sottolineare il capogruppo Dahub Tajari.

La conclusione non finisce qui. È l'I'd Al-Adha, la solenne festa del sacrificio e i fedeli libici sono diretti alla grande moschea di Gerusalemme, ma nessuna autorità musulmana darà loro il benvenuto. Tra i palestinesi è scoppata una dura polemica. «Non abbiamo nulla contro i nostri fratelli libici - ci rispondono alla sede del Wagf, i custodi della religione musulmana a Gerusalemme - ma per-ché consentire loro di pregare nei Luoghi Santi della nostra città mentre a un palestinese di Ramallah o di Gaza è ormai proibito entrarvi? Non possiamo accettare la mossa israeliana, ma tantomeno quella libica».

All'arrivo dei pullman alla porta di S. Stefano, in città vecchia, un gruppo di palestinesi accoglie communi-que i libici: «Benvenuti in Palestina», gridano. Il singolare viaggio continuerà fino a giovedì. In programma Betlemme, Nazareth, Acco e la Galilea.

Simone Della Seta



Un pellegrino libico sbarca in Israele

Parla Raffaello Fellah, ebreo di Libia

«Un passo verso il dialogo»

Gerusalemme

Dal nostro corrispondente

«Il legame con la Terra è più importante del colore del passaporto». Per Raffaello Fellah, ebreo libico-italiano, uno dei maggiori intelaiatori del viaggio dei pellegrini libici in Israele, questo concetto è un credo e una parola d'ordine. «Dico questo pur essendo figlio di un uomo ucciso dagli arabi dopo la fondazione dello Stato ebraico», spiega Fellah a «Il Giornale». «Noi ebrei libici sappiamo che la Libia ha ancora da giocare un ruolo importante nei nostri confronti, in quelli di Israele e del processo di pace. Questo pellegrinaggio, che non ha precedenti, lo dimostriamo. Ne ha parlato lei stesso con il leader Gheddafi quando vi siete incontrati lo scorso febbraio?»

«Certamente. Ho contribuito soprattutto a che fossero appiate tutte le difficoltà».

«Quali?»
«I pregiudizi e la diffidenza soprattutto. I sospetti israeliani che questo viaggio fosse una messa in scena agli occhi degli americani orchestrata da Gheddafi».

«Quando siete riusciti ad ottenere i visti?»
«Questo va a merito del ministro degli Esteri israeliano Peres e del ministro del Turismo Baran i quali, nonostante le coincidenze di festività ebraica e musulmana, hanno deciso e operato perché si andasse fino in fondo».

«Chi finanzia questo viaggio?»
«In parte i libici stessi, perché sia chiaro che non è propagando».

«Impossibile però non vedere il messaggio politico sullo sfondo».
«Non c'è dubbio, ma prima di tutto viene il legame umano. Con gli arabi non risolverai mai le cose grandi se prima non c'è intesa umana e personale. Ecco, questa è un'occasione».

s.d.s.